

## "LA LEGGENDA DI SAN GREGORIO" RILETTA DA PAOLO POLI

### **Il mito di Edipo in versione medievale**

Gabriella Rovagnati

E' in scena in questi giorni al Teatro di Porta Romana di Milano "La leggenda di San Gregorio", l'ultimo spettacolo di Paolo Poli che torna alla scena dopo un lungo periodo di assenza e si avvale per questa nuova *performance*, ennesima prova della sua bravura d'attore, dei bei costumi di Santuzza Calì e degli stupendi fondali di Emanuele Luzzati.

La rappresentazione si ispira a un poemetto tedesco del XII secolo, composto dal monaco Hartmann von Aue - *Gregorio* (trad. ital. con testo a fronte a cura di Laura Mancinelli, Einaudi, 1989, L. 45.000) -, che a sua volta aveva rielaborato liricamente una fonte francese. La leggenda trasferisce nella letteratura cristiana il mito di Edipo, caricandolo di motivi cavallereschi e trasformandolo nella triste storia di un "buon peccatore", che, consapevole delle proprie colpe, deve molto faticare per ottenere il perdono di Dio. Figlio dell'amore incestuoso di due fratelli, orfani del duca di Aquitania, alla nascita Gregorio viene affidato dalla madre alle onde del mare. Il padre, che ne è anche lo zio, parte per una crociata in Terra Santa, dove morirà di crepacuore, mentre la madre assume il potere salendo al trono. La botticella che racchiude il neonato insieme a una ricca dote, viene raccolta da un pescatore, che, su consiglio dell'abate del convento, accetta di allevarlo da cristiano. Il giovane cresce forte e sano in casa del pover'uomo, mentre il monaco si occupa della sua formazione spirituale e culturale.

Ma un giorno Gregorio scopre di essere un trovatello e, per non esporsi alle calunnie della comunità, parte facendosi cavaliere di ventura. Guerriero generoso e impavido, egli riconquista ignaro le terre dei suoi antenati, cadute in mano a un usurpatore, e, senza riconoscerla, ne sposa la regina, sua madre. Presto però gli si rivela tutta la cupa vicenda della sua vita: per espiare la propria colpa, Gregorio si fa incatenare a uno scoglio e vi rimane per diciassette anni, acquistando fama di santità. Alla fine, per volere divino, viene liberato, strappato al romitaggio e eletto papa. Lo spettacolo di Paolo Poli segue esattamente la trama del poemetto medioevale, che fa da sfondo anche a uno degli ultimi romanzi di Thomas Mann, *L'eleto* (trad. ital. di Bruno Arzeni, Oscar Mondadori, 1991, pp. 255, L. 12.000). Ma mentre i versi ingenui del monaco tedesco, pur toccando temi scabrosi, perseguivano l'obiettivo di dimostrare quanto il pentimento fosse caro a Dio, capace di perdonare anche i più orrendi peccati, lo spettacolo di Poli, dissacrante e raffinato, condotto con grande eleganza anche se sempre al limite della blasfemia, non si propone certo finalità catartiche. Ma, di là dei toni da satira scanzonata, apre l'orizzonte su interrogativi profondi, solo apparentemente dissolti nella *pointe*, nel gioco faceto e nella battuta maliziosa. Allo spettatore più attento questa favola teatrale offre insomma, oltre al puro divertimento, parecchi temi su cui riflettere e meditare.